

# L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt



Anno CXLIX n. 129 (45-172)

Città del Vaticano

sabato 6 giugno 2009

Il discorso del Cairo interpella sulla reale volontà di dialogo

## La comunità internazionale posta da Obama di fronte a un bivio

DRESDA, 5. Con il discorso pronunciato ieri all'università della capitale egiziana, Barack Obama sembra aver posto di fronte a un bivio i protagonisti della scena internazionale, interpellandoli sulla reale volontà di dialogo e di pace. Resta ora da vedere — questo è l'interrogativo che scaturisce all'indomani dell'intervento del presidente statunitense — se il messaggio lanciato dall'Egitto sarà recepito e se potrà trovare reale applicazione politica.

Anche oggi, dalla città tedesca di Dresda — dove è giunto nella serata di ieri — Barack Obama ha ripreso alcuni contenuti del discorso del Cairo, ribadendo la disponibilità dell'Amministrazione statunitense a impegnarsi in un «serio dialogo» con l'Iran, insieme alla convinzione che è ormai giunto il tempo di lavorare per la pace in Medio Oriente. «Dobbiamo evitare la corsa agli armamenti nucleari nella regione», ha affermato il presidente durante la conferenza stampa di questa mattina. Base di questa auspiciata nuova era deve essere la soluzione dei due Stati sovrani — israeliano e palestinese — che sappiano vivere fianco a fianco. «Ma noi» — ha aggiunto Obama che ha anche annunciato una prossima missione dell'inviato speciale per il Medio Oriente, George Mitchell — non possiamo imporre la pace a nessuno. Quello che possiamo fare è creare l'atmosfera giusta per far ripartire il processo di pace. Ma ognuno deve giocare la sua parte.

Di fronte ad affermazioni così forti, le reazioni non potevano certo essere concordi, anche se si sono registrate alcune significative aperture. In una giornata in cui sono ripresi in Cisgiordania gli scontri tra Autorità palestinese (Ap) e Hamas, con un bilancio di quattro morti, i palestinesi si sono ritrovati più uniti del solito nel commentare come una buona partenza le parole di Obama. «Un discorso storico improntato al superamento dell'era Bush e alla chiarezza sulla soluzione dei due Stati e sul rifiuto della colonizzazione», ha detto all'Ansa da Ramallah Nemer Hamad, consigliere per la stampa dell'Ap. «Un inizio di cambiamento», gli ha fatto eco il portavoce di Hamas nella Striscia di Gaza, Taher Nunu, mantenendo margini di scetticismo su «punti ancora non chiari e su certe contraddizioni». Ma sottolineando anch'egli i segnali di «comunità rispetto alla politica di George W. Bush». E spingendosi fino ad auspicare un «dialogo con la nuova Amministrazione statunitense».

La reazione più attesa, quella del Governo israeliano, è stata ieri anche l'ultima ad arrivare. Alla fine, dopo una riunione appositamente convocata, l'ufficio del premier, Benjamin Netanyahu, ha diffuso un comunicato nel quale ha definito importante l'intervento di Obama e ha manifestato la speranza che possa contribuire «ad avviare a una nuova era di riconciliazione fra il mondo arabo e musulmano e Israele». Un'era nella quale Israele sia riconosciuto come «lo Stato del popolo ebraico», e per il cui avvenire esista «deciso a fare la propria parte» compa-

tibilmente con i suoi interessi nazionali e di sicurezza». Più entusiastica la reazione del presidente, Shimon Peres, per un discorso definito «coraggioso e pieno di visioni». Opinione positiva è stata espressa anche dal ministro della Difesa, Ehud Barak. Ma nella campagna governativa israeliana non sono mancate voci fortemente negative: il ministro per le Infrastrutture nazionali, Uzi Landau, intervistato dalla radio militare ha definito immorale l'accostamento che, a suo avviso, Obama avrebbe fatto tra la tragedia della Shoah e le sofferenze patite negli ultimi decenni dai palestinesi.

Forte apprezzamento per i contenuti del discorso di Obama è stato invece espresso dal segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, secondo il quale l'intervento del presidente statunitense ha riaffermato l'impegno a esercitare la tolleranza, per vivere assieme, in pace l'uno con l'altro.

Oggi nel pomeriggio, il presidente Obama si reca al campo di concentramento nazista di Buchenwald. Si tratta di una visita dai riflessi familiari: il suo prozio Charlie Payne, soldato in Europa con le forze statunitensi, fu tra i liberatori di uno dei campi periferici di Buchenwald. Dopo la visita al lager, dove furono uccise cinquantaseimila persone, Obama visiterà l'ospedale militare di Landstuhl per incontrare soldati americani feriti in Iraq e in Afghanistan. In serata il presidente Obama si trasferisce a Parigi per l'ultima tappa del suo viaggio, che vedrà domani le celebrazioni del 65° anniversario dello sbarco in Normandia.



Obama in visita alla Sfinge

Dopo le tensioni provocate dai test nucleari e missilistici nordcoreani

## Pyongyang propone colloqui a Seoul

SEOUL, 5. La Corea del Nord ha proposto un nuovo incontro alla Corea del Sud il prossimo 11 giugno, nel distretto industriale congiunto di Kaesong. Il regime comunista acconsente di far ripartire la prossima settimana i colloqui a livello tecnico sul distretto industriale congiunto di Kaesong, che si trova al confine tra i due Paesi, ma in territorio del Nord. Lo ha reso noto a Seoul il ministro per l'Unificazione, secondo cui si tratta del primo segnale di dialogo a distanza di un mese dal fallimento dell'incontro avuto sulla ridefinizione dei rapporti su Kaesong, che era però a livello governativo. In più, l'iniziativa cade dopo le crescenti tensioni intercoreane in scia al test nucleare effettuato dal regime stalinista di Pyongyang il 25 maggio, al lancio di diversi missili a corto raggio e alle minacce della Corea del Nord di colpire militarmente la Corea del Sud.

La proposta, secondo quanto detto

dal portavoce del ministero sudcoreano per l'Unificazione, Chuu Haesung, è contenuta in un documento messo a punto da Pyongyang, con l'obiettivo di tenere l'incontro l'11 giugno presso il distretto di Kaesong, il complesso industriale finanziato da Seoul e aperto nel 2005. Kaesong rappresenta il simbolo della riconciliazione tra la Corea del Nord e la Corea del Sud: vi lavorano 38.000 nordcoreani per conto di un centinaio di società di Seoul che producono mensilmente alcuni milioni di dollari in beni manifatturieri (abiti, scarpe, valigie, utensili da cucina eccetera).

Nel frattempo, gli ambasciatori di sette Paesi — i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu: Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia, Russia e Cina; più Giappone e Corea del Sud) che stanno discutendo il dossier della Corea del Nord, dopo l'esperienza nucleare condotta il 25 maggio — hanno fatto progressi

senza tuttavia riuscire a raggiungere un accordo su una risoluzione da presentare al Consiglio di sicurezza dell'Onu.

«Facciamo del nostro meglio — ha detto l'ambasciatore giapponese presso l'Onu, Yukio Takasu — per ridurre le divergenze e definire una risoluzione molto forte». Il test nucleare portato avanti dal regime comunista di Pyongyang costituisce una violazione delle risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite adottate dopo il primo esperimento atomico nordcoreano nel 2006. «Facciamo progressi — ha aggiunto l'ambasciatore giapponese — e proseguiamo gli sforzi per trovare un'intesa il più presto possibile. Negoziare molto seriamente su tutti gli aspetti delle misure supplementari che il Consiglio di sicurezza dell'Onu ritiene di prendere», nei confronti della Corea del Nord. Dal canto suo, l'ambasciatore russo all'Onu, Vitaly Churkin, ha detto: «Stiamo vicini a un'intesa».

di Ettore Gotti Tedeschi

Non è facile ammetterlo, ma ciò che sta cambiando il mondo deriva dal differente tasso di natalità e dalla densità della popolazione nelle diverse aree geopolitiche del pianeta. Per questo le prospettive del nuovo ordine mondiale si fondano essenzialmente su due direttrici di cambiamento. Da una parte verrà attuata la strategia cinese del *going global*, cioè la vera globalizzazione. Dall'altra si concretizzerà, proprio grazie a questa strategia, la crescita economica del resto del mondo — quello oggi più povero — che prenderà forma in modi non voluti né realizzati dagli occidentali.

Da queste previsioni scaturiscono almeno due considerazioni inerenti alla questione demografica, della quale non è stata ancora compresa a pieno l'importanza. La prima è che il benessere eseso all'intera popolazione del pianeta è fattore di equilibrio per tutti. Se si fosse infatti pensato, con meno eguismo, ai Paesi più poveri, oggi si starebbe tutti meglio. E non si tratta solo di un problema di coscienza. Ci sarebbero più ricchezza, cicli economici più equilibrati, maggiore integrazione nella soluzione della crisi, meno sfruttamenti. Si potrebbe essere ancora in tempo ad avviare questo processo virtuoso, e in questo senso alcuni progetti sono stati già intrapresi, con modelli diversi, da vari Paesi.

La seconda considerazione è che il tema della crescita della popolazione tornerà presto a essere valutato con attenzione e, soprattutto, con preoccupazione, visto che i nuovi equilibri demografici creano nuovi poteri geopolitici. La demografia sarà considerata un fattore chiave nella crescita economica e negli equilibri geopolitici, semplicemente perché fra vent'anni — se le attuali tendenze saranno confermate — quasi la metà del mondo sarà asiatica e un altro venti per cento sarà sotto la sua influenza.

Ecco così spiegati i due fenomeni che potranno cambiare il mondo. Il processo di globalizzazione opportunisticamente esteso, grazie alla delocalizzazione produttiva, in Paesi emer-

genti come Cina e India ha creato benessere in loco. Ma tale processo ha ignorato altri due miliardi di persone in Africa e America Latina, in Paesi meno attraenti per gli interessi economici occidentali. Questi Paesi, che hanno preoccupato l'Occidente solo per il loro alto tasso di natalità, sono oggi oggetto di attenzione da parte delle nuove potenze asiatiche, che li stanno occupando economicamente nella prospettiva dello sfruttamento delle loro materie prime e di una mano d'opera a basso costo.

Proprio la Cina è diventata in questi anni la quarta potenza economica mondiale, che cresce ancora nonostante la crisi, grazie a un aspetto che gli occidentali, soprattutto gli europei, hanno del tutto sottovalutato: quello demografico. Questo grande Paese dispone non solo di popolazione, ma anche di tecnologie, capacità produttiva, capitali, e presto diverrà la prima potenza economica del pianeta. Grazie alla sua popolazione, la Cina sarà dominante negli ambiti industriale e finanziario, nonché nella potenzialità di influenza. E non con obiettivi ideologici, come poteva avvenire negli anni Settanta, ma grazie a un naturale processo economico che finirà per sostituire l'Occidente anche nella capacità egemonica. La crescita cinese è spiegata proprio dalla non crescita occidentale.

La Cina sta cominciando a conquistare economicamente l'area del Mediterraneo, non solo per commercializzare i propri prodotti a basso costo, come è avvenuto finora, ma anche per tentare di sostituire l'imprenditorialità europea producendo nel vecchio continente; in pratica, prepara una delocalizzazione inversa alla prima, esportando il proprio surplus demografico e al tempo stesso approvvigionandosi di capacità tecnologiche in Europa, di petrolio in Medio Oriente e di materie prime in Africa. La Cina potrebbe anche cercare di trasformare il Mediterraneo in un'area di integrazione economica europea, araba e africana, riuscendo a realizzare nuovi equilibri. Ed è possibile che abbia successo, dove gli europei hanno fallito. Accelerando anche lo sviluppo dell'Africa.

L'Università Cattolica del Sacro Cuore a cinquant'anni dalla morte del fondatore

Dietro il volto di Agostino Gemelli

OMBRETTA FUMAGALLI CARULLI A PAGINA 4

Medici e malattie che segnano una vita

Con un padre calzaio ammalarsi era vietato

STEFANO LORENZETTO A PAGINA 5

## NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza Sua Eccellenza Reverendissimo Monsignor Joseph Spiteri, Arcivescovo titolare di Seta, Nunzio Apostolico in Sri Lanka, con i Familiari.

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza le Loro Eccellenze Reverendissime i Monsignor:

— César Ramón Ortega Herrera, Vescovo di Barcelona (Venezuela), in visita «ad limina Apostolorum»;

— Ramón Antonio Linares Sandoval, Vescovo di Barinas (Venezuela), in visita «ad limina Apostolorum»;

— Mariano José Parra Sandoval, Vescovo di Ciudad Guayana (Venezuela), in visita «ad limina Apostolorum»;

— Felipe González González, Vescovo titolare di Sinnuara, Vicario Apostolico di Tucupita (Venezuela), in visita «ad limina Apostolorum».

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Onorevole Peter Harry Carstensen, Ministro Presidente del Land Schleswig-Holstein (Repubblica Federale di Germania), e Seguito.

## Strage in una moschea pakistana

ISLAMABAD, 5. Strage in Pakistan. Questa mattina un attentatore suicida si è fatto saltare in aria in una moschea gremita di fedeli per la rituale preghiera del venerdì. Il bilancio è di trentadue morti, più di cinquanta i feriti. L'attacco suicida, che ha colpito una moschea situata nel distretto del Dir Alto, non è stato ancora rivendicato. È molto probabile, tuttavia, come rilevano fonti locali, che la responsabilità sia da attribuire ai talebani che, sconfitti nella valle dello Swat, hanno minacciato ritorsioni in tutto il territorio. Nel recente passato si erano registrati altri attacchi contro moschee. Il 27 marzo un attentatore suicida si era fatto esplodere in un edificio di culto a Jamrud, nel nordovest del Paese: allora i morti furono più di venti.

## Fragile tregua tra le forze governative e gli insorti islamici Centomila in fuga da Mogadiscio



MOGADISCIO, 5. Sono circa centomila le persone fuggite da Mogadiscio nell'ultimo mese, da quando cioè gli insorti radicali islamici guidati dalle milizie di al Shabaab (gioventù, in arabo) hanno sferrato un'offensiva nella capitale somala. Il dato è stato fornito ieri sera dall'alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr), al termine di una giornata che ha fatto segnare un'incerta tregua nei combattimenti tra le milizie degli insorti e le forze governative che sembrano in fase di controffensiva, tanto a Mogadiscio quanto nel centro del Paese, nella regione del medio Shabelle. Proprio questa breve tregua ha permesso a molte persone di abbandonare la capitale e di andare ad accrescere il numero dei profughi, stimato fino al giorno prima in 91.000 persone. Il comunicato dell'Unhcr, come i precedenti, non fa invece riferimento al numero delle vittime nella battaglia dell'ultimo mese a Mogadiscio, stimato comunque in almeno duecento morti.

## Ucciso dai militari un candidato alle presidenziali in Guinea-Bissau

BISSAU, 5. Baciro Dabou, candidato alle elezioni presidenziali fissate per il 28 giugno in Guinea-Bissau, è stato ucciso oggi nella sua abitazione da un gruppo di militari. Un comunicato del ministero dell'Interno, giunto all'agenzia di stampa Difesa, afferma che Baciro Dabou era coinvolto in un tentativo di colpo di Stato e che ha fatto resistenza all'arresto. Non si ferma, dunque, la spirale delle violenze politiche che da mesi ha ripreso a insanare il Paese.

Nel marzo scorso, il presidente João Bernardo Vieira, al potere a più riprese, per un totale di quasi 23 anni, era stato assassinato da alcuni militari che avevano assalito la sua residenza. L'assassinio di Vieira era apparso una vendetta per l'uccisione, in un attentato, del capo di stato maggiore delle forze armate, il generale Iagme Na Wai, che di Vieira era considerato uno dei principali avversari.



9770391688002

Medici e malattie che segnano una vita

## Con un padre calzaiaio ammalarsi era vietato

*Mercoledì 10 giugno esce il libro Si ringrazia per le amorevoli cure prestate (Venezia, Marsilio, 2009, pagine 304, euro 18), con la prefazione di Lucetta Scaraffia. Anticipiamo un estratto dall'introduzione dell'autore.*

di STEFANO LORENZETTO

Sono uno degli ultimi italiani nati in casa. Contento di esistere, quell'11 luglio del 1956 non mi rendevo conto che l'appuntamento con i medici era solo rinviato di cinque giorni e che sarei rimasto in balia loro, all'ospedale, per i due mesi suc-



Stefano Lorenzetto

cessivi. Né potevano immaginarlo i miei genitori e i miei quattro fratelli, che a una simile evenienza non erano per nulla preparati.

Mio padre, in particolare, fuggiva i camicci bianchi come il peccato. Da artigiano che lavorava in proprio era considerato, benché calzaiaio, alla stregua di un imprenditore e quindi non poteva contare sull'assistenza di una casa mutua. Visite, medicine, ricoveri doveva pagarseli fino all'ultima lira; ammalarsi era vietato, sarebbe stata la catastrofe economica per l'intera famiglia, che tirava avanti col «libretto di povertà» rilasciato dal Comune di Verona.

Dev'essere per questo che il giorno in cui col trincetto si squarciò il pollice sinistro fino all'osso, mentre tagliava un pezzo di cuoio, preferii ricurci il dito da solo col filo che usava per i guardoli.

A maggior ragione era a pagamento l'ostetrica, «quella di Marzana, la Emma, arrivava col biroccino», un segno di distinzione degno di Giovanni Pascoli, che nel lessico di mia madre va inteso in un solo modo: costava tanto.

Marzana è una frazione a 8 chilometri

dal capoluogo. Le gravidanze in casa Lorenzetto si concludevano lì, dove abitavano i nonni materni. Mio padre restava a lavorare in bottega, a Verona. Assisteva al parto solo mia nonna.

Ma col secondogenito il servizio della levatrice non si rivelò all'altezza. La mamma fu colta da un'imponente emorragia «prima de secondi», cioè prima che la placenta fosse espulsa.

«Ancor oggi, a 87 anni», ricorda d'aver sentito nelle orecchie il ronzio ovattato della vita che se ne va. Dal camera da letto, posta al primo piano, il sangue colava così copioso da filtrare attraverso le fessure del pavimento di assi e gocciolare sul tappeto, «volo della cucina al pianterreno».

La nonna, vedendo che la figlia stava per morire dissanguando, implorava la Emma di praticarle un'iniezione. «Non posso. E se poi la placenta resta dentro, ce la facciamo», si rifiutava l'ostetrica. «Allora preghemo», concluse rassegnata mia nonna. Scese in cucina e s'inginocchiò davanti all'altare della Madonna di Pompei, alla quale era molto devota. L'emorragia cessò. Dal terzo giorno in poi, i partì a Marzana furono perciò sospesi e l'incarico venne affidato alla levatrice di Borgo Venezia, la signora Ferro, che arrivava a piedi, anziché col biroccino, anche perché abitava nella piazza della chiesa, 500 metri da casa nostra.

La nuova ostetrica tranquillizzò mia madre: «Non stia a pensare, io ho capito come è fatta lei; invece di spingere, si addormenta. Ma appena spunta la testa, le faccio una bella iniezione e il bambino non torna indietro». Alle 12 suonò la sirena dello stabilimento Rossi. Alle 12.05 il terzo giorno era fuori. Il papà, che aveva la bottega sotto casa, poté salire subito a vederlo.

Con l'uteroogenito «la storia fu contestata», parola perfida materna per dire che andò tutto qualcosa. Che cosa, l'ho voluto capire bene per la prima volta solo a 52 anni. Così, una domenica di settembre del 2008, sono andato a raccogliere l'intervista più coinvolgente fra le quasi 600 realizzate nell'ultimo decennio: quella a mia madre che parla di me. Credo che tutto sia dipeso dalla mancata preparazione al parto. Mezzo secolo fa le donne concepivano spesso senza nemmeno sapere come. Venuto il tempo, partorivano nello stesso letto in cui avevano concepito. E questo era tutto. Per evitare il peggio sarebbe stato sufficiente un letino ginecologico col poggiatesta a incavo, ma non credo che si potesse noleggiare.

Fatto sta che mentre l'ostetrica mi stringeva la testa nel tentativo di estrarla, operazione difficilissima quando devi afferzare 4 chili e 2 etti di cristiano, la mamma ci mise del

suo, serrando all'improvviso le gambe per una fitta più dolorosa delle altre. Potevo cavarmela con un cefaloematomia, molto comune nei neonati durante il travaglio. Andò peggio.

Erano le 8.40 di sera ed era mercoledì. La prima notte fu tutta un lamento, flebile quanto opprimente. Venuta l'alba, mia nonna, che aveva assistito al parto stavolta al fianco di mio padre, proruppe in un ordine di accorata drammaticità: «Bepi, ciapa un bicier de acqua, che batemeso el butin! Parché, son sincera, a me ma ghe n'è morto un fiol in sta maniera qua». Avendo la madre della suocera partorito otto figli, papà si convinse che la statistica era da tenere nel debito conto. Da quel momento il bicchiere d'acqua restò sempre pronto sul comodino.

«Mia madre ha impresso nella memoria che «perdevò» il collo, cioè assomigliavo alle galline riverse sul bancone del pollivendolo. Apparivo sempre imballato e non cercavo il suo seno: «Se non ci fossi stata io a svegliarti, non avresti nemmeno reclamato il latte». Assente per ferie il dottor Gaetano Fioravanti, il pediatra di famiglia che spesso ci visitava gratis, furono chiamati d'urgenza prima il medico condotto e poi «un dottor che stava al ponte Navio», i quali valutarono il mio intorpidimento in un modo davvero singolare: «Questo bimbo è solo un gran mangione, fa delle scorpacciate».

Inutilmente la puerpera cercò di convincerli che si stavano sbagliando, e di grosso. Decise a quel punto di seguire il suo istinto materno di accelerare le pratiche per un battesimo come Dio comanda. Il sabato mattina raccolse le forze, scese nella salumeria del signor Rino, porta a porta con la bottega di mio padre, e domandò al negoziante se per favore le lasciava usare il telefono. Chiamò la sorella a Marzana e la pregò di scendere a Verona l'indomani: «Dovresti far da madrina al mio Stefano».

Il sacramento mi fu amministrato nella chiesa di San Giuseppe Fuori le Mura. Cerimonia scabra. Niente pranzo. Alla fine del rito, mia zia fu molto esplicita con la sorella e se ne uscì con un'espressione che tradotta dal dialetto veneto suona pressappoco così: «Sono addolorata, ma non ci vedo deuto niente di bello nemmeno io». La conferma che mia mamma non avrebbe mai voluto sentire. «Sai che faccio? Ti lascio qui e corro dal dottor Orlandi, che vede tanti di questi casi», soggiunse la madrina.

Il dottor Orlandi abitava a Quinto di Valpantena, tutt'uno con Marzana. Non l'ho mai conosciuto. Ma lui ha conosciuto me. È stato il primo vero medico della mia vita. Sentito volergli un gran bene e sono sicuro che un giorno, da qualche parte, troverò il modo di dirglielo. Mi sarebbe piaciuto almeno sapere il suo nome di battesimo, un nome di santo, il mio santo protettore. Purtroppo nessuno me lo rammenta. Fa niente. Quando avremo l'occasione, lo riconoscerò dallo sguardo. E per questo che ci saranno dati occhi nuovi, non è vero?

Perché negli Stati Uniti crolla la fiducia dei pazienti

## Dottore, non ti credo più

di GIULIA GALEOTTI

In *Un medico di campagna* (1918), il personaggio di Kafka nota come le persone del suo distretto si attendano l'impossibile dal loro dottore: avendo ormai perso le antiche credenze, pretendono che il medico sia onnipotente. Se anche in Italia v'è ogni un atteggiamento che vede nella scienza e negli scienziati i nuovi profeti, è però indubbio — come attesta il grande fenomeno in crescita dei siti medici fai-da-te — che i pazienti tendono sempre più a farsi la diagnosi da soli, affidando più in se stessi che nella capacità degli esperti. Cogliendo nel segno, già nel 1977 la sociologa Marie R. Haug si chiedeva quali sarebbero state le conseguenze dell'accesso del pubblico alle informazioni e, in particolare, se il cambiamento avrebbe prodotto effetti in termini di autorità.

Del complesso rapporto tra medico e paziente, Jonathan B. Imber, docente di etica e di sociologia al Wellesley College, ha cercato di dare una spiegazione per gli Stati Uniti nel suo recente volume *Trusting Doctors. The decline of moral authority in American*

medicine (Princeton University Press, 2008).

Il saggio — il cui merito è quello di offrire validi spunti di riflessione (spesso validi anche per l'Italia), sebbene alcuni passaggi non siano in toto condivisibili — inizia con un assunto decisamente controcorrente. Secondo Imber fidarsi dei medici è una necessità assoluta nella nostra vita di esseri umani, mentre (e specularmente) il farlo è legato a una parte essenziale della professione medica. Eppure, da tempo, le cose stanno andando in tutt'altra direzione.

Le cause che Imber individua sono sostanzialmente tre. La prima è legata al declino dell'autorità religiosa nella vita quotidiana americana. Il fatto che in passato i pazienti vedessero nei medici i rappresentanti di una vocazione sacra era dovuto, secondo Imber, all'influenza degli ecclesiastici protestanti e cattolici durante il XIX e la prima parte del XX secolo. Nel saggio egli ripercorre sia l'enfasi del clero protestante sulla vocazione dei

medici (accentuando la morale come persona integerrima, visionariamente retta ed incorruttibile), sia quella dei moralisti cattolici sugli specifici dilemmi che gli operatori sanitari incontrano quotidianamente (il che ha attribuito e riconosciuto loro l'importante capacità di decidere non solo in termini scientifici, ma anche etici e morali). La fiducia dei pazienti nei medici è così venuta costantemente diminuendo man mano che si assottigliava l'influenza e l'autorità della religione, proprio perché a questa era da imputarsi la precedente ascesa del-

*I medici sembrano perdere*

*sempre più la loro autorità*

*Si tende a farsi le diagnosi da soli*

*confidando maggiormente in se stessi*

*che nelle capacità degli esperti*

la loro autorità. Riferendosi a protestanti e cattolici, Imber non intende richiamarsi alla composizione della categoria medica negli Stati Uniti; come noto, infatti, per decenni, almeno fino alla metà del ventesimo secolo, non solo i medici erano di tradizione protestante, ma esisteva una fortissima discriminazione verso cattolici ed ebrei.

La seconda causa che secondo Imber spiegherebbe il declino dell'autorità morale dei medici, è invece, da ricollegarsi alla direzione e al tipo di progressi che la medicina ha compiuto. Il fenomeno si sviluppa subito dopo la II guerra mondiale, momento in cui i medici iniziano a non essere più considerati per la loro integrità personale, quanto piuttosto per le loro competenze tecniche, una sorta di meri esecutori del sapere scientifico. Man mano che è aumentata la fiducia nella tecnologia medica, la figura del singolo dottore ha subito dunque una revisione radicale. Ovviamente l'ottica dalla quale Imber descrive il complesso rapporto è quella del pubblico, dei pazienti, non certo quella dei medici: se gli operatori sanitari sanno perfettamente che un'ecografia non può mai essere oggettiva (nemmeno nel ventunesimo secolo!), tale consapevolezza manca completamente nel comune sentire.

In questo passaggio viene la perdita di autorità della categoria, hanno ovviamente giocato anche altri elementi, come il fatto che la medicina moderna sia sempre più specializzata, che abbia compiuto enormi progressi in pochissimo tempo, guidata dall'industria del profitto e popolata da pazienti sempre più ansiosi (elementi che per Imber lasciano presagire nuove e non facili commesse per i medici di domani). L'autore, del resto, inserisce questa crisi, nella crisi più ampia che ha investito tutte le professioni per cui in genere si è avuto un crollo di fiducia nella capacità degli esperti di affrontare e risolvere i problemi legati alle loro specifiche competenze, siano essi economisti, politici o scienziati.

La terza causa della perdita di autorità dei medici è legata all'aumento di attenzione per salute delle donne, e alla fallimentare gestione che di questa ha compiuto la medicina americana. I gravi errori nell'introduzione di nuovi farmaci e nei trattamenti per i pazienti che, invece di migliorare, ne hanno spesso danneggiato la salute, hanno avuto un peso determinante (si pensi, tra le altre cose, alle conseguenze della «corretta sperimentazione della pillola, alla talidomide, alle masticotomie, al dietilbetrolo o all'impianto del silicone»). Nell'introduzione del celeberrimo *Noi e il nostro corpo*, il Collettivo delle donne di Boston scriveva «noi tutte avevamo provato lo stesso senso di frustrazione e di rabbia nei confronti dei medici accondiscendenti e paternalistici che si limitavano a trinciare giudizi». Si tratta di una valutazione condivisa che, penetrando in radice, ha finito per erodere nel profondo fiducia e autorità verso la categoria medica.

La domanda sottesa al saggio di Imber è dunque radicale: se oggi i medici pensano ai problemi in modo nuovo — organizzandosi il lavoro in forme completamente differenti rispetto al passato — mentre i pazienti nutrono scarsissima fiducia in loro come persone, ma enormi attese in loro come esecutori, perché si continua a chiamarli «dottori»? La conclusione dello studioso americano è chiara: ogni tentativo di definire la professione medica, non può non tener conto del dato imprevedibile relativo al fatto che quanti la praticano sono persone. Che un medico è qualcosa di più della somma dei suoi titoli di studio e delle sue specializzazioni. E — aggiungiamogli — è qualcosa di più della somma delle volontà e delle pretese dei pazienti.



Jan Havliczek Steen (1626-1679), «Il medico»

L'Ospolpolitik vaticana e la Chiesa cecoslovacca sotto il giogo comunista

## Tra martirio e diplomazia

di RAFFAELE ALESSANDRINI

La verità e l'amore cristiano sono i caratteri profondi di quella che fu l'Ospolpolitik vaticana: linee permanenti che del resto animano, e sempre dovrebbero determinare il rapporto della Chiesa con i suoi interlocutori, da quelli più prossimi a quelli più lontani, compresi i critici e i negatori. Lo ha sottolineato il cardinale Achille Silvestrini prefetto emerito della Congregazione per le Chiese Orientali che giovedì 4 giugno ha presentato a Roma, presso la libreria Dehoniana Books, il volume dell'arcivescovo slovacco John Bukovský, *Chiesa del martirio, Chiesa della diplomazia* (Bologna, Edizioni Dehoniane, 2009, pagine 102, euro 8).

Monsignor Bukovský è stato un testimone e un protagonista di quel famoso atteggiamento diplomatico di apertura e di dialogo assunto dalla Santa Sede dopo gli anni duri della guerra fredda, a partire dal 1963 fino allo storico e «tranquillo» disfacimento dell'Unione Sovietica del 1989. Tra le condizioni che favorirono la maturazione dell'Ospolpolitik come è noto vi furono il pontificato di Giovanni XXIII con l'enciclica *Pacem in terris*, l'apertura del concilio Vaticano II e l'ascesa al Soglio di Pietro prima di Paolo VI e poi di Giovanni Paolo II.

Protagonista e interprete principale di questa stagione come ha ricordato in un altro recente volume anche lo stesso Silvestrini fu il cardinale Agostino Casaroli — *L'Ospolpolitik di Agostino Casaroli* (Bologna, Edizioni Dehoniane, 2009). Peraltro mentre la prospettiva del cardinale Silvestrini, all'epoca stretto collaboratore di Casaroli in Segreteria di Stato, è ovviamente quella tipica dei vertici vaticani, quella di monsignor Bu-

kovský è soprattutto una testimonianza di taglio autobiografico ricca di memorie personali relative alla situazione dei cristiani nei Paesi d'oltrecortina. Jan (John) Bukovský è nato a Cerova (Slovacchia) nel 1924, e nel 1945 entra nella Società del Verbo Divino. Due anni dopo ottiene l'autorizzazione a recarsi negli Stati Uniti dove viene ordinato sacerdote nel 1950.

Nel 1958 è eletto consigliere generale del suo istituto religioso e nel 1972 inizia a lavorare per la Segreteria di Stato vaticana in qualità di traduttore. In seguito è nominato



La presa di possesso del cardinale Josef Beran del titolo di Santa Crinita in via Flaminia (febbraio 1965)

arcivescovo e nunzio in Romania nel 1990. Nel 1994 è trasferito a Mosca. Oggi vive negli Stati Uniti.

Il volume è dedicato specificamente alle vicende della Chiesa in Cecoslovacchia la cui situazione — ha sottolineato il cardinale Silvestrini — si differenzia in maniera profonda da quella di altri Paesi comunisti come la Jugoslavia, l'Ungheria o la Polonia. Per lungo tempo in molte diocesi non c'erano più vescovi. Poi nel 1963 cominciano i primi tentativi di negoziato con il governo comunista e monsignor Casaroli può incontrare un emblema vivente della persecuzione alla Chiesa cattolica della Cecoslovacchia quale l'eroico arcivescovo di Praga Josef Beran che il 10 ottobre, dopo quattordici anni di carcere, verrà improvvisamente liberato. Due anni dopo, nel 1965, Beran verrà creato cardinale e potrà partecipare anche all'ultima sessione del concilio Vaticano II.

Uno dei pregi maggiori del volume di monsignor Bukovský, ha spiegato il cardinale Silvestrini è costituito dall'elenco rigoroso dei tentativi portati avanti dalla Santa Sede in quasi trent'anni di attività diplomatica. Interessante, è l'atteggiamento, definito dal cardinale Silvestrini, «oscillatorio» dei vescovi che si trovano alle prese con diversi movimenti filocomunisti all'interno della Chiesa; è il caso ad esempio dell'associazione Pacem in terris che non sanno condannare apertamente o subirla. Il raggruppamento verrà poi stroncato dalla Congregazione del Clero nel documento *Quidam expro-*

Significativa poi la testimonianza di un parroco che definisce il duplice atteggiamento a cui si vede costretto un sacerdote alla guida di

una parrocchia. Ogni parroco è a seconda delle situazioni «uccello» e «pecora». In pubblico è «uccello», ma in ciò che non è consentito dal regime e in particolare nell'impartire i sacramenti deve essere silenzioso e nascosto: come un «pecora» per l'appunto. Solo nel periodo della Primavera di Praga nel 1968 per la Chiesa cecoslovacca vi sarà il breve e coraggioso tentativo del movimento «Opera del rinnovamento conciliare libero dalle ingerenze comuniste, un'esperienza questa destinata purtroppo a esaurirsi con la repressione sovietica.

Uno dei momenti più drammatici ed elo-

*Le memorie dell'arcivescovo Bukovský testimone dell'atteggiamento di apertura e di dialogo assunto dalla Santa Sede dopo gli anni duri della guerra fredda*

quenti è costituito dalla vicenda del cardinale Štěpán Trochta, vescovo residenziale di Litoměřice, salesiano, morto in circostanze oscure il 6 aprile 1974. Già di salute malferma a causa delle persecuzioni subite — anche sotto il nazismo — il cardinale Trochta essendosi sentito male sarebbe stato brutalizzato da un funzionario. Se la cosa non poté essere dimostrata fu però evidente lo scandalo internazionale di un funerale al quale a nessuno degli intervenuti fu consentito di celebrare la messa. Il rito fu presieduto dal cardinale František Tomásek. E dire, ricorda il cardinale Silvestrini, che tra i numerosi presuli presenti c'erano anche Franz Koenig e Karol Wojtyła. Ma poterono accostarsi all'Eucarestia solo come semplici fedeli.